Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
001111SP1.pdf	11/11/2000	SPP	PR Cavalleri R Colombo GB Contri E Galeotto	Trascrizione

SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 2000-2001

IO. CHI INIZIA. LEGGE, ANGOSCIA, CONFLITTO, GIUDIZIO

11 NOVEMBRE 2000
1° SEDUTA
INIZIO. IO CHI SONO: IL PADRE SIGNORE DIO TUO E DEI TUOI PADRI
DELLA PSICOSI PARANOICA

TESTO INTEGRALE

PIETRO R. CAVALLERI

INTRODUZIONE: LA PARANOIA

Riprendiamo oggi i lavori del seminario della Scuola Pratica di Psicopatologia che si articoleranno all'interno del titolo generale dei lavori di quest'anno, *Io. Chi inizia. Legge, angoscia, conflitto, giudizio*, di cui richiamo la prolusione generale al Corso tenuta da Giacomo B. Contri quindici giorni fa.

Come avete potuto vedere dal programma, l'esplorazione delle strategie, dei programmi, dei progetti psicopatologici quest'anno si presentano, come proposta, filtrate attraverso la prospettiva che proviene dai comandamenti. Con una piccola libertà: abbiamo otto sedute e dunque il decalogo è divenuto un ottalogo. E vi invito a provare a riflettere e a rintracciare quali siano i comandamenti che non compaiono in questa lista.

La prospettiva che deriva dai comandamenti è significativa perché ripropone fortemente la tesi centrale dei nostri lavori di questi anni, ovvero che la vita psichica sia vita giuridica. Ovvero, che la posizione del soggetto è quella di stabile la norma da porre nei confronti dell'Altro, la norma propiziatrice dell'apporto dell'Altro. La relazione non si gioca sui canoni, sui concetti di stimolo-risposta, ma si gioca, avviene attraverso la domanda e l'offerta e attraverso l'apposizione di una legge della domanda e di una legge dell'offerta. La psicopatologia non è altro che la deformazione o il rinnegamento della legge, della competenza legislativa del singolo.

Il titolo di oggi concerne la psicosi paranoica e il sottotitolo è *Quando il Padre è solo un nome o del reale come persecutorio.*

I lavori si svolgeranno con quattro interventi. Qui accanto a me c'è Raffaella Colombo che parlerà prima dell'intervallo; poi riprenderemo: ci sarà la presentazione di un testo e poi la conclusione di Giacomo B. Contri.

Il mio intervento sarà diviso in tre parti: due prima dell'intervallo e prima dell'intervento di Raffaella Colombo e la terza che seguirà la presentazione del testo. E la scansione delle mie tre parti può essere grosso modo suddivisa, annunciata in questo modo. Dapprima descriverò la paranoia, descriverò il quadro clinico della paranoia. In secondo luogo ne traccerò i confini o i punti di repere della classificazione nosografica, cioè a partire del posto che assume nella psicopatologia, per quanto riguarda la storia della psicopatologia e della psichiatria, e per quanto riguarda le nostre osservazioni in proposito.

Il mio terzo punto poi sarà sull'interpretazione della paranoia.

Storicamente troviamo al di sotto del titolo di paranoia, che, come anche etimologicamente appare chiaro, allude ad uno pseudo-pensiero, a un pensiero che si propone, ma la cui consequenzialità interna appare interrotta, appare apparente, appare non esistente, all'interno del grosso capitolo della paranoia

troviamo una serie di quadri differenti che come è successo, come era costume soprattutto nel periodo in cui una grossa parte del lavoro di osservazione psicopatologica è stata fatta, cioè nell'ottocento, ciascuno di questi quadri è stato tracciato da un autore come se si trattasse di una condizione assolutamente tipica, imparagonabile con quella descritta da un autore differente, tipizzando queste storie patologiche spesso per il contenuto che assumeva diciamo l'ideazione espressa dal singolo soggetto. Dunque, il quadro della paranoia contiene al suo interno una serie di situazioni, di quadri, di descrizioni molto differenziate.

Prima di passarle in rassegna, credo sia conveniente leggere la presentazione di un caso di paranoia, che possiamo tenere presente come riassuntivo, ricapitolativo di ogni altro quadro. Queste venti righe di presentazione, di sintesi di questo quadro di paranoia sono tratte da un lavoro del 1896 di Freud, intitolato *Le neuropsicosi da difesa*, in cui la descrizione, la presentazione di ciò in cui consiste la paranoia, almeno descrittivamente, mi sembra essere una tra le più intense e illustrative. Si tratta, ci dice Freud, di una signora, P., di trentadue anni, sposata da tre, madre di un bambino di due anni.

> Sei mesi dopo la nascita del suo bambino comparvero i primi segni della malattia da cui attualmente è affetta. Cominciò a mostrarsi chiusa e diffidente, a schivare la compagnia dei fratelli e delle sorelle di suo marito, e a lamentarsi che tutti, nella sua piccola città, avessero mutato il proprio atteggiamento nei suoi confronti, divenendo scortesi e irriguardosi. A poco a poco queste recriminazioni andarono aumentando di intensità anche se non di precisione. Tutti ce l'avevano con lei, benché ella non riuscisse a capirne il motivo. Ma non c'era dubbio: tutti, parenti e amici, le mancavano di rispetto e facevano il possibile per avvilirla. Aveva un bello stillarsi il cervello per scoprirne il motivo; non riusciva a trovarne uno.
> Qualche tempo dopo cominciò a dire che era continuamente osservata, che le si indovinavano i pensieri e che la gente sapeva tutto quello che succedeva in casa sua.
> Un pomeriggio all'improvviso le venne in mente di essere spiata la sera quando si spogliava e da quel momento mise in atto le più complicate precauzioni infilandosi a letto al buio e spogliandosi solo dopo essersi messa sotto le coperte. Visto che evitava ogni compagnia, mangiava pochissimo ed era deperita, nell'estate del 1895 fu deciso di mandarla in uno stabilimento termale. Là però si verificarono la comparsa di sintomi nuovi e il peggioramento di quelli già esistenti. Già in primavera era successo che, trovandosi sola con la sua cameriera, la paziente aveva improvvisamente avvertito una strana sensazione al grembo, e aveva pensato tra sé che in quel preciso istante la ragazza avesse avuto un pensiero indecente. Durante l'estate questa sensazione si era fatta sempre più frequente, quasi continua.
> La paziente sentiva i suoi genitali «come se sopra di essi gravasse il peso di una mano». Incominciò poi a vedere immagini che la disgustavano, allucinazioni di nudità femminili, in particolare un grembo femminile nudo e peloso e qualche volta anche i genitali maschili.
> L'immagine del grembo peloso e la sensazione organica al proprio grembo, queste immagini erano divenute una vera tortura, dato che comparivano ogni qualvolta si trovava in compagnia di un'altra donna, così che la paziente credeva che le nudità da lei viste fossero quelle della persona con la quale si trovava, mentre, contemporaneamente, questa persona a sua volta poteva vederla nella stessa maniera. Insieme a tali allucinazioni visive, che dopo essere apparse durante il soggiorno nello stabilimento di cura, scomparvero poi per diversi mesi, incominciarono a molestarla voci sconosciute di cui non riusciva a spiegarsi la provenienza. Camminando per strada si sentiva dire: «Guarda la signora P.: eccola che va. Chissà dove va…». Le voci commentavano ogni sua mossa e ogni sua azione. Talvolta proferivano minacce e rimproveri. Tutti questi sintomi peggioravano quando si trovava in compagnia di qualcuno o quando usciva per la strada, motivo per cui smise di uscire. Asserì poi che il cibo la disgustava e iniziò a deperire visibilmente.

In questa descrizione c'è dentro tutto già di una storia normale — abituale — di paranoia, in cui è tracciata anche un'evoluzione, in qualche modo interna. Dapprima la sensazione che l'atteggiamento degli altri sia cambiato in maniera immotivata o a causa di un motivo incomprensibile. In secondo luogo la comparsa di sensazioni corporee. In terzo luogo la comparsa di allucinazioni, visive, e in quarto luogo la comparsa di allucinazioni uditive. Ciascuno di questi passi e gradini e incremento di sintomatologia successivo al primo è puramente accessorio, ovvero può avvenire, può non avvenire, non è detto che avvenga in questo ordine, non è detto che tutti questi sintomi, tutte queste formazioni psicopatologiche debbano essere presenti. Vediamo che, come è stato messo in luce fin dall'inizio, la paranoia si presenta dunque come una follia ragionante, in cui il soggetto parte da falsi postulati. E procede con un procedimento paralogico, relativamente apparentemente verosimile, relativamente coerente, salvo vistose incoerenze che possono qui e là prodursi, soprattutto a un orecchio attento. A prescindere dal contenuto principale attorno al quale si costruisce il tema delirante del singolo, ci sono elementi costanti e comuni. Una manifestazione di sfiducia nei confronti degli altri, cioè di diffidenza. Un andamento di rigidità in ciò che viene asserito. Una rigidità talmente ripetuta e talmente ripetuta in maniera stereotipata che a un certo punto fa crollare anche quell'apparente verosimiglianza delle lagnanze del soggetto. Un atteggiamento che potremmo definire orgoglioso, vendicativo, suscettibile, ombroso; l'affermazione di un idealismo spinto, un mettere i principi

davanti a tutto, un rifuggire con orrore davanti a qualsiasi compromesso o l'affermazione di rifuggire, di non accettare nessun compromesso.
E una perspicacia morbosa, ovvero la capacità di cogliere il pelo nell'uovo oppure la pagliuzza nell'occhio, di cogliere all'interno di una relazione anche il più piccolo segno, anche il più piccolo cenno che testimoni che a sua volta l'Altro può avere i suoi problemi nella relazione che avviene in quel momento con me., ad esempio una risposta effettivamente irritata, una presa di distanza reale, una banale menzogna ricevuta, ma di quelle menzogne che potremmo dire sociali. Il paranoico coglie tutto quanto l'Altro gli propone, lo coglie in fallo. Sembra che il suo principale atteggiamento sia quello di trovare l'Altro in fallo e ha una particolare perspicacia nel cogliere tutti i punti in cui l'Altro viene meno al patto, a prescindere che ciò sia in qualche modo premeditato nell'Altro o che sia una caduta.

Nel paranoico però questo cogliere il venir meno dell'Altro è premeditato certamente e sistematizzato.

Passando in rassegna quella che potremmo illustrare come la tipologia limitata, ma comunque riducibile a qualche unità di quadri differenti, tutti afferenti a questo quadro complessivo principale, conviene a mio avviso dedicare qualche minuto per tratteggiare brevemente la varietà tipologica in cui, soprattutto nell'ottocento, la paranoia è stata… Anzi, non si può dire che la paranoia sia stata smembrata in una serie di quadri, ma si può dire al contrario che la paranoia è risultata dalla costruzione, dalla unificazione, dalla complessificazione di una serie di quadri, appunto che ora vi descriverò, che sono nati come distinti, come se fossero irriducibili l'uno all'altro. La paranoia è il capitolo all'interno del quale si è individuato il massimo comune denominatore di queste forme.

Direi che gli autori, soprattutto francesi, hanno distinto inizialmente i deliri passionali e di rivendicazione, primo grosso capitolo che si divide già in due e i deliri sensitivi e di interpretazione. Potremmo dire che i primi due sono dei deliri per settore, ovvero delle costruzioni deliranti che si incentrano su un punto, su di un argomento, che per così dire entrano come un cuneo nella realtà, scompaginando completamente la vita di relazione del soggetto, ma apparentemente riguardando soltanto tutto ciò che concerne un certo tema e un certo argomento oppure uno stretto spettro di temi.

I deliri invece di interpretazione e di riferimento potremmo rappresentarli piuttosto come dei deliri non più a settore, non più a cuneo, ma come se fosse una rete in cui ciascun punto di confluenza dei fili di questa rete è in collegamento con tutti i punti di tutte le confluenze dei fili della rete, quindi qualche cosa che avviluppa e si estende, anche in maniera molto evidente, a ogni situazione, a prescindere dal contenuto della situazione o dell'esperienza vissuta.

Per quanto riguarda i deliri passionali o di rivendicazione si tratta appunto di un'idea prevalente che subordina tutte le altre a un postulato fondamentale. Noi conosciamo già, perché è stato un argomento al quale Giacomo B. Contri si è dedicato molto, soprattutto negli anni passati, conosciamo già la querulomania. La querulomania o il delirio di querela. È quella situazione in cui — io la ricapitolerei in questo modo — succedono queste tre cose: il soggetto denuncia il patimento di una ingiustizia, di aver sofferto un'ingiustizia per un comportamento intenzionalmente doloso da parte di altri, apparentemente rinuncia alla vendetta personale, ma mette in modo l'apparato giudiziario. E questo passaggio è molto importante: un apparente rinuncia alla vendetta e un suo camuffamento addirittura con una estensione e un allargamento, potremmo dire un innalzamento del livello del conflitto, in cui il querulomane stesso pretende come proprio diritto che invece sua vendichi l'offesa l'apparato legale, cioè sia la legge stessa a muoversi, la legge statuale. In terzo luogo, il querulomane è colui che mette l'onore sopra ogni cosa, la presunzione del proprio onore sopra ogni cosa, anche sopra il proprio interesse. Ovvero, è poi quella persona che si rivela e che gli avvocati conoscono bene perché intenta qualsiasi causa anche in quelle situazioni nelle quali è già evidente che non ha alcuna speranza di riuscita, non ha alcuna speranza che una qualsiasi giuria gli dia ragione.

Persegue questi tre scopi incurante del fatto di coprirsi di ridicolo. È la persona che dopo aver fatto tutto questo si presenta come perseguitata. Ritornerò alla fine sulla querulomania perché è stato il punto che ci ha permesso di considerare nuovamente la posizione, l'economia della paranoia in senso complessivo.

Un secondo delirio di rivendicazione — e qui stiamo un po' ripercorrendo la storia dell'ottocento — è il delirio degli inventori. Soggetti che affermano e si adoperano, e si rinchiudono nella propria stanza sempre occupati all'invenzione di un qualche marchingegno, che ne pretendono l'esclusiva proprietà, la priorità indiscutibile. A prescindere dal valore dell'invenzione, si sentono defraudati non solo perché qualcuno sottrae loro i guadagni derivanti dall'opera del loro ingegno, ma si sentono defraudati anche nel

caso in cui questi guadagni non ci siano, semplicemente perché l'invenzione non è utilizzata da nessuno e cade nel vuoto. Un senso di sottrazione che si apparenta molto all'accusa di furto delle idee. È quello dei cosiddetti idealisti passionali. Questo è un quadro descritto dagli autori Did e Gireaux. Personaggi che affermano di avere definito sistemi universali in grado di ottenere per esempio la cessazione di ogni conflitto e la pace politica soltanto se gli statisti di ogni paese applicassero le loro idee; deliri di riforma. Definirei il carattere di questo tipo di atteggiamento con degli ossimori. Direi che si tratta di filantropi ostili, di pacifisti violenti, di universalisti particolari.

Il secondo ramo di questi quadri è quello dei deliri passionali. Qui si porrebbe la questione interessante se la passione sia follia. Una passione così intesa, così come è intesa nella paranoia è follia proprio perché non è passione. La passione della paranoia, la passione del delirio passionale è l'attività assoluta. Non ha nulla a che fare con il ricevere dall'altro, con il patire. In questo la passione diventa follia, nel suo sganciamento dalla possibilità di ricevere, nel suo programmatico rifiuto della possibilità di ricevere e nel suo sistematico proporsi come attività assoluta. I deliri passionali rappresentano una situazione largamente immaginaria il cui corso è prevedibile, apparentemente parte dall'amore per arrivare all'odio, di fatto parte dall'odio per arrivare all'odio.

Si distinguono sostanzialmente due versioni del delirio passionale: il cosiddetto delirio di gelosia, che più precisamente dovremmo chiamare delirio di infedeltà, in cui il soggetto accusa il proprio altro di una relazione privilegiata, quindi la propria donna o il proprio uomo, di infedeltà con un terzo. Il terzo è sempre il rivale, ma come dire è il rivale per un gioco di specchi: l'odio è rivolto al partner.

L'altro delirio passionale è la erotomania, forse il primo che sia stato descritto, fin nell'ultima parte del settecento da questo psichiatra francese che si chiama Jean-Étienne Dominique Esquirol. L'erotomania è la convinzione o l'affermazione di essere l'oggetto, il destinatario dell'amore di un altro, generalmente di un altro di rango più elevato, che ha iniziato, che ha dato i segni indiretti dapprima, e sempre più espliciti poi, della propria intenzione nei confronti del soggetto, e che questa vicenda si svolga sotto gli occhi simpatetici degli astanti, diciamo della maggioranza degli astanti. Tranne di una piccola parte di essi che invece contrasta questo amore. È una situazione, una di quelle storiacce che si sa sempre come vanno a finire. Dal momento iniziale in cui questa storia è presentata con le tinte più rosee, al momento successivo del dispetto nei confronti di chi ostacola, di chi è accusato di ostacolare il compimento di questa relazione e naturalmente questo ostacolo è un ostacolo immaginario, perché in realtà l'altro eletto dal paranoico come l'amante, non si sogna nemmeno, non sa neppure che ci sia un tale che si ritiene amato da sé. Dunque, la fase del dispetto nei confronti di altri che giustificherebbero la mancanza di un passo decisivo da parte dell'amante e finalmente il momento in cui ciò che era implicito, ma già ben determinato fin dall'inizio, si esprime e cioè il momento del rancore, in cui l'amante stesso è accusato di tradimento.

Quelli descritti fino a questo momento sono appunto i vari quadri che poi successivamente, più propriamente sono stati ricompresi sotto il termine paranoia. Questi ultimi due successivi, il delirio sensitivo di rapporto e il delirio di interpretazione, di cui vi ho detto avere uno sviluppo a rete, diciamo *d'emblée* fin dall'inizio uno sviluppo, una presentazione che coinvolge tutte le situazioni vissute dal soggetto, questi ultimi due deliri potremmo già considerarli forme di passaggio tra paranoia e schizofrenia.

Il delirio sensitivo di rapporto proposto nella sua forma classica da questo autore tedesco dell'inizio del secolo che si chiama Ernst Kretschmer parla di persone apparentemente timide, sensibili, scrupolose, esitanti, esitanti in tutto, tranne che nel delirare, che si sentono al centro di continui riferimenti alla propria persona, da parte di persone conosciute, sconosciute, incontrate occasionalmente, oppure neppure incontrate ma semplicemente viste nello schermo di un televisore piuttosto che alla voce di un altoparlante o di una radio. Tutto ciò che accade viene riferito alla propria persona. Potremmo dire che si tratta della eliminazione sistematica della casualità. Non esiste più la coincidenza, non esiste più il fatto occasionale, tutto è necessariamente prodotto all'interno di un quadro oscuro di cui sfuggono i riferimenti, sebbene questi soggetti affermino di avere compreso quali siano i motivi che determinano questa situazione. Le idee deliranti però restano sospese a un centro indeterminato e indeterminabile, che viene affermato essere evidente quando in realtà non lo è affatto e quando ogni ulteriore richiesta di specificazione, di spiegazione o di chiarimento porta a un progressivo sfaldamento del discorso stesso che vorrebbe spiegare, chiarire.

L'altra situazione, il delirio di interpretazione, studiato invece da due autori francesi, sempre dell'ottocento, si propone come il bisogno di spiegare tutto, decifrare tutto, conformemente a un sistema fondamentale di significati. Direi che è la sistematizzazione che più esprime l'impresa gnoseologica della conoscenza paranoica. E questa impresa si basa sull'interpretazione delirante, ovvero l'inferenza — per dirla

come è stata definita da un autore — di un percetto esatto a un concetto erroneo. Ovvero, non occorre neppure in questa situazione che il soggetto allucini una certa percezione, ma raccoglie da quanto gli presenta la realtà, una persona che passa per la strada con un cappello, una persona che si soffia il naso, una persona che si gratta un orecchio, la percezione di uno di questi atti qualsiasi viene affermata come essere espressiva di un significato incontestabile e nulla ha a che fare con tutti quei significati che potremmo ascrivere normalmente a uno di questi atti. Quindi la persona che si gratta l'orecchio lo ha fatto certamente per segnalare la mia presenza a un'altra persona che passava dall'altra parte sul marciapiede, etc. Oppure, quella persona che rifugge dai luoghi turistici perché nei luoghi turistici ci sono i turisti, in particolare due categorie di turisti, i tedeschi ma soprattutto i giapponesi, che portano sempre la macchina fotografica e ogni flash è una fotografia che questo soggetto avverte come scattata per carpire la sua immagine. E quindi carpire qualche cosa di sé, qualche cosa che sarebbe evidente sulla sua faccia dei suoi pensieri. Quelli che lui chiama le tracce.

Non andrei oltre in questa descrizione, se non per dire che questi deliri alle volte poi si incistano, per così dire, si cristallizzano attorno a un nucleo che torna in maniera sempre più stereotipata e in qualche modo sempre più potata, sempre più scarna, senza ulteriori arricchimenti ed elaborazioni. Una sorta di ritornello, di passe-partout che ha il valore in qualche modo, diventa abbastanza evidente questo aspetto di finzione, che forse era fin dall'inizio, e cioè il credito così fortemente dato ai temi deliranti che erano stati proposti e sostenuti, questo credito sembra essere venuto quasi completamente meno. E il delirio viene riaffermato come moneta di scambio di cui si sa benissimo che si tratta di essere una contraffazione, una moneta falsa. Questo fa chiedere almeno se questa successiva, finale, terminale rinuncia al credito nel proprio delirio non sia già la testimonianza che il delirio stesso, affermato così certamente, così pervicacemente, fin dall'inizio non possa essere con una qualche consapevolezza, sostenuto come quella finzione che occupa il posto di una verità rinnegata.

Ora, in due minuti passo alla seconda parte e cioè all'inquadramento nosografico.

I quadri che vi ho così sinteticamente descritto vi ho detto che sono stati largamente rimaneggiati, la descrizione che vi ho fatto è l'esito di un processo in qualche modo non esistente in natura, di tipizzazione di elementi che più spesso si mescolano, convivono, insieme. Rappresentano un po' l'idealizzazione, l'idea di tipi in cui gli autori hanno voluto vedere qualcosa di assolutamente distinguibile.

In realtà, tutte queste idee e tutte queste storie possono presentarsi nella stessa persona in misura combinata. In secondo luogo occorre tenere presente che si tratta di quadri più o meno stabili nel tempo, che possono avere esacerbazioni o remissioni periodiche, che possono avere fasi in cui si aggiungono fenomeni allucinatori, che in seguito regrediscono, fasi che si ripresentano come un susseguirsi piuttosto regolare di momenti in cui il delirio sembra quiescente e momenti in cui si propone con particolare evidenza e con un'alternanza anche regolare di questi momenti oppure quadri meno stabili che evolvono rapidamente con una sempre più ricca aggiunta di sintomi e sempre con una disorganizzazione complessiva della personalità, delle capacità anche residue, sociali, della persona di muoversi, o agire, o comportarsi in maniera apparentemente adeguata in alcune situazioni.

E proprio questa distinzione fra le situazioni che permangono stabili e le situazioni che invece presentano una rapida disgregazione della coscienza ha portato appunto il sistematizzatore per eccellenza, che è stato questo Emil Kraepelin, che ha insegnato prima a Heidelberg e poi a Monaco, a cavallo del secolo, a distinguere appunto la paranoia dall'altra forma, da lui chiamata *dementia praecox*, appunto per la permanenza di questa stabilità. Kraepelin individua la paranoia come una forma a se stante che non condivide con la *dementia praecox* il deterioramento, il decadimento, la destrutturazione che a suo avviso sono la regola per la *dementia praecox*; la *dementia praecox* è la categoria originaria che è stata sostituita dal titolo, dal nome proposto qualche anno dopo da Bleuler, di schizofrenia.

Bleuler appunto successivamente, introducendo questo termine di schizofrenia, ha invece fatto l'operazione contraria: ha dissolto la paranoia, tutto sommato l'ha fatta di diventare un tipo di schizofrenia: la schizofrenia paranoide. Ovvero semplicemente un momento di una situazione che se si limita ad esprimersi in quelle forme è soltanto per il fatto che si esprime incompletamente.

Gli autori francesi invece hanno confermato di mantenere saldo un concetto di paranoia in qualche modo a se stante. Hanno a loro volta messo questo concetto di paranoia all'interno di un concetto più ampio, meno definito, che è quello dei disturbi deliranti, dei deliri cronici. Quindi, gli autori francesi hanno tenuto

fermo con Kraepelin con questa asserzione che esiste da una parte la schizofrenia, la psicosi, e dall'altra parte questo secondo tipo di psicosi che sono i deliri cronici.

Allo stadio attuale siamo in una situazione intermedia, in cui però è successo qualcosa di interessante. Diciamo che si è confermata l'ipotesi bleuleriana di considerare i disturbi deliranti come una sottocategoria della schizofrenia, ma però si è trovato un modo per affermare una cosa interessante: che la paranoia, almeno in una forma relativamente minore, costituirebbe un disturbo della personalità; ovvero, non una malattia che esordisce a un tempo *x* della vita e ha un suo decorso, peggiora, migliora, un decorso in fondo che può essere prevedibile ma non assolutamente certo, e dire che si tratta invece di un disturbo della personalità vuol dire qualche cosa di assolutamente più stabile, qualche cosa che si inserisce molto più profondamente nella normalità, ovvero nella consuetudine di vita di una persona, fino a distorcere il concetto di normalità.

A mio avviso questa opinione è interessante perché trovo che si avvicini molto a quanto abbiamo individuato noi, in particolare Giacomo B. Contri nel 1991-92, con il concetto di psicopatologia non-clinica. Ovvero, la presunzione da parte del soggetto che assume questa posizione, di armarsi della propria situazione compromissoria, di sostituirla alla norma, di farne un'anti-norma, in qualche modo negando che si tratti di malattia, ovvero di una situazione in cui si esprime uno scacco, un fallimento, un problema del soggetto, e piuttosto rivoltando l'asserzione e proponendo la propria soluzione patologica come la norma, la propria norma. Evidentemente compiendo una deformazione del concetto stesso di norma, perché di questa norma, questa norma risulta assolutamente non iscrivibile nella legge della relazione. Si tratta di una norma pensata come avente a che fare con un solo posto. Non è la norma di relazione affinché il posto di Soggetto e il posto di Altro possano essere in comunicazione pacifica, ma è l'affermazione di una norma che sarebbe monoposto, in qualche modo.

Badate bene che parlare di una norma monoposto non vuole dire sostituire a una norma di un certo tipo una norma di un altro tipo: vuol dire usurpare il concetto di norma. Il concetto di norma prevede che la norma sia fondata su due posti. Per questo motivo io ritengo interessante, ritengo che ci sia un aspetto di apertura con la quale si può dialogare in questa inserzione dei disturbi paranoidi all'interno dei disturbi di personalità, perché ci permettono di riproporre la nostra questione della psicopatologia clinica, ovvero è una condizione per così dire naturale, oppure è il risultato della costruzione di un certo tipo di soluzione?

Psicopatologia non-clinica vuol dire esercizio di una soluzione di lunga durata che si propone di organizzare tutti gli aspetti della vita del soggetto per un tempo lungo. Questa stabilità è la prova che può essere perseguita soltanto mantenendo l'investimento per costruirla. La stabilità è possibile soltanto nella misura in cui vi è un progetto atto a mantenerla, dunque la stabilità è la caratteristica di una soluzione. Non vi è nulla nella vita psichica che rimanga stabile se non si applica una forza per evitare appunto che si muova. La condizione della vita psichica è il moto. Il blocco in una particolare forma o in una particolare asserzione è possibile soltanto a prezzo di un investimento che mantenga… La stabilità non è il frutto della mancanza spontanea di moto. Occorre che ci sia una forza che inibisce il moto o che vi si oppone e questa forza può essere soltanto esercitata quando è l'espressione di una soluzione ricercata.

Io non aggiungo altro e lascio la parola a Raffaella Colombo.

RAFFAELLA COLOMBO

COME SI ARRIVA ALLA PARANOIA

Dopo aver sentito l'introduzione di Pietro R. Cavalleri alla paranoia, anzi l'entrata in materia della paranoia, lascia a me di trattare la domanda come ci si arriva. Come arriva un individuo nella patologia alla condizione descritta da Pietro R. Cavalleri?

Il mio intervento sarà una risposta, una trattazione per accenni, a questa domanda: come si arriva a quella condizione.

Mi baso su tre elementi che ho tratto dalla prolusione di Giacomo B. Contri così che questo è un'introduzione, è un contributo a quello che già Pietro R. Cavalleri ha avviato nei termini della Scuola Pratica di Psicopatologia.

Primo spunto che traggo dalla prolusione: o chi inizia è il soggetto, o l'inizio è un ordine, comando, cui il soggetto è senza scampo assoggettato. O è il soggetto a iniziare o a iniziare sarà un ordine, un comando. Come quando si dice «È l'altro a iniziare».

In realtà questo altro che inizia non è l'altro reale, ma un altro astratto, cioè un ordine simbolico, diceva Giacomo B. Contri riferendosi al lessico di Lacan.

Quando non è l'altro a iniziare, l'Io sarà sempre di rimessa, sarà sempre senza posto e senza soddisfazione. Perché? Perché la soddisfazione è il prodotto di un rapporto del soggetto con un altro. Il corollario di questo, per il soggetto che non inizia, è che se non è lui a iniziare nel suo pensiero, ma se il soggetto che concepisce che è l'altro a iniziare, sarà l'altro a sapere. Che cosa sa? È lui che sa. E allora il domandare, l'interrogarsi che comunemente un individuo si permette, «che cosa vuoi?», questa comune domanda che a volte si fa, diventa «che cosa me ne vuoi?», come quando si dice «l'altro me ne vuole», cioè io ho un debito nei confronti dell'altro, oppure l'altro si ritiene creditore nei miei confronti di un torto che io gli avrei fatto. Quindi la domanda «che cosa vuoi?» diventa «che cosa me ne vuoi?». Mi auguro che questo sia chiaro. Cioè non è più la domanda libera, ma è già la domanda di un'accusa implicita. E l'accusa è: io sono debitore e l'altro me ne vuole. Questa è la nuova configurazione di soggetto-altro, che è la configurazione che potremmo dire della paranoia comune, del comune farsi le paranoie.

Secondo elemento che prendo dalla prolusione. Giacomo B. Contri segnalava che il Padre, che noi abbiamo individuato come concetto, non come nome, tanto meno come il papà, è il concetto della costituzione individuale, che conferisce all'individuo che la attua mediante il quale la costituzione accade, c'è costituzione che non c'è prima dell'individuo, c'è se per l'apporto dell'altro l'individuo la compone. O il Padre come costituzione, o il Padre come nome. Senza costituzione l'esperienza smotta. Una persona mi diceva: smottamento universale. O si fa patologica, l'esperienza. O nome del padre o concetto. Il concetto di Padre è il concetto di inizio e allora io come lui. Senza questo inizio, senza Padre, siamo di fronte a un anti-inizio, ed è stato Lacan a introdurre questa formula, *le nom du Père*, il nome del Padre ed è proprio grazie a questa sua invenzione — che però non ha mai trasformato in concetto, è sempre rimasta una formulazione, un modo di dire — che Lacan ha risottolineato, ha ripreso ciò che Freud aveva a sua volta individuato quanto alla paranoia. Cioè Lacan sottolinea, ripropone ciò che Freud aveva individuato sulla paranoia, già agli inizi del suo lavoro, collegando il paranoico con la pedagogia. Cioè il paranoico è il figlio di una certa pedagogia paterna. E ricordo che proprio sulla paranoia avviene… in realtà non solo sulla paranoia, ma la paranoia è stato un punto importante che fa da rottura con Jung e con Bleuler, nel 1911, quando Jung da un lato, Bleuler dall'altro, portano la psicopatologia su un versante da un lato biologico e dall'altro misticheggiante. Segnalo solo da parte di Freud, in una lettera a Fliess del 24 gennaio 1895, «I paranoici amano il loro delirio come se amassero se stessi: ecco tutto il segreto». Pietro R. Cavalleri questa mattina rammentava come vi sia una neoformazione della norma, nel paranoico, norma che non è più del soggetto con un altro, rapporto Soggetto-Altro, ma è una specie di norma che vale per un individuo solo: appunto, «amano il loro delirio come se stessi».

L'attribuire l'inizio all'altro da parte del soggetto comporta una caduta del pensiero: il soggetto rinuncia al proprio pensiero. Ciò che era andato bene fino a quel momento, ciò che aveva pensato fino a quel momento quanto alla soddisfazione non vale più. L'Altro pensato come suo partner, non è l'Altro del rapporto. È un Altro che sa qualcos'altro. È come dire che l'inizio dell'altro è un ante-inizio, un inizio prima dell'inizio, c'era un altro inizio.

Nella filosofia contemporanea c'è molto bisogno di ritornare alle origini, ma sono le origini di questo presunto ante-inizio. Con l'altro che ha già iniziato da sempre non può esserci rapporto, non può esserci soddisfazione, non è reale, è un altro astratto, come quando si dice, si sente dire «la mamma ti vuole bene in quanto è la mamma». Non c'è giudizio, cioè cade ogni possibilità di pensiero. L'assenza per principio di soddisfazione che ne deriva produce angoscia. Produce angoscia perché se si trattasse solo di soddisfazione, non c'è soddisfazione e non ci sarebbe più nulla, il nulla di nulla. Ma l'individuo che vive, vive di principio di piacere, l'eccitamento permane, la realtà è comunque eccitante. Ma se non c'è soddisfazione fin da principio, l'eccitamento è un eccitamento per principio senza soddisfazione, dunque un eccitamento senza meta. Questo è angosciante. E dunque ogni oggetto della realtà risulterà ostile, eccitante ma ostile in quanto causa di angoscia. Insomma, senza altro reale la realtà è insoddisfacente per principio.

Allora quali sono le soluzioni? L'individuo non può permanere nell'angoscia. Le soluzioni sono le varie forme di patologia. Già Freud le ha chiamate patologie di difesa. Cioè difesa dall'angoscia.

Le due soluzioni principali sono, una il compromesso, quella che chiamiamo la patologia comune, la nevrosi, il rinviare la soluzione, «ci penserò domani», la rimozione, però con compromesso, cioè nel frattempo trovo soluzioni compromissorie.

La seconda soluzione è quella della paranoia, ossia il buttarsi, da parte del Soggetto, completamente nel campo dell'altro patogeno, cioè l'assumere pienamente l'inganno.

Peraltro, l'inganno in cosa consiste? Nel far credere al soggetto che vi sia questo ante-inizio, cioè che vi sia un altro Altro che non è un Altro reale, che si propone, che si pone come partner della possibile soddisfazione, è un altro astratto.

Nella paranoia la soluzione non è un compromesso, anzi, è un'obiezione al compromesso. Pietro R. Cavalleri lo diceva. Addirittura è l'attaccamento all'oggetto ostile, cioè l'attaccamento alla realtà in quanto ostile, ma nella forma di fare obiezione: l'Altro mi ha fatto obiezione, inganno. Il pensiero paranoico è buttarsi nel campo dell'altro che ha fatto obiezione, assumendo come compito l'obiezione: farò obiezione, senza nessun compromesso. Da cui le varianti deliranti della denuncia, dell'accusa, del rancore, etc.

Ho detto oggetto ostile, o realtà ostile, come presentato nel titolo. Perché ostile? Perché è sempre lì, davanti agli occhi, nelle orecchie e nella mente. Davanti agli occhi come visione, nelle orecchie come voce nella mente come pensiero, pensieri ossessionanti. Oggetto che fa obiezione, eccitante, angosciante, e allora soluzione non di compromesso della paranoia: ciò che è eccitante diventa l'obiezione. L'unico eccitamento è l'obiezione. Fare obiezione come eccitamento.

La querulomania è l'esempio maggiore di questo, il gusto, il piacere, il piacere nel far giustizia, nel senso della rinuncia.

Porto un esempio. Un esempio non della paranoia nel senso di clinica, ma di un individuo nella nevrosi, ma di un pensiero paranoico nella nevrosi. «Lui che dice di essere amico dell'uomo — si tratta di un prete — non mi guarda, non si accorge di me. Deve farlo, deve riconoscermi, o per lo meno spiegarmi perché non si accorge di me. O mi riconosce o vado e gli spacco la faccia». Rancore, angoscia e intanto l'individuo passa notti insonni. Non c'è in questo esempio il minimo cenno di interesse da parte dell'individuo per questo altro che direbbe di essere amico e non lo guarda in faccia. Ma il solo fatto che non lo guarda in faccia lo fa motivo di interesse per il pensiero paranoico.

La comune paranoia — ripeto in altri termini ciò che Pietro R. Cavalleri ha già detto — è una menzogna in realtà; all'inizio della paranoia vi sarebbe questa realtà ostile. Ma questa realtà ostile è una ferita teorica. Ringrazio Gianpietro Séry per questa felice espressione: è una ferita teorica. Da una conversazione con Gianpietro Séry sul *Piccolo Principe* di cui dopo dirò.

Per questa ferita teorica, che non esiste, ma che è presupposta, occorrerebbe una soluzione sublime. Una ferita che è inguaribile, dunque un desiderio inesaudibile, perché fuori dalla realtà. Nella paranoia si tratta di salvare questa ferita teorica, che è il presupposto per tutta la costruzione del pensiero, si tratta di salvare la realtà in quanto ostile. Il paranoico evita l'esperienza, perché se appena si compromettesse con l'Altro dovrebbe lasciar cadere il pensiero della realtà in quanto ostile.

Forse diventa più chiaro con l'esempio del *Piccolo Principe*. Il piccolo principe scopre una rosa, coltiva la rosa, la mette sotto una campana di vetro. Poi a un certo momento scopre che ci sono altre rose, ce ne sono tante. Il fatto di scoprire che ce ne sono altre di rose è una delusione per il piccolo principe. Ogni altra rosa è una delusione. E se decadesse anche la rosa sotto la delusione? Non è più "quella" rosa. Allora — soluzione paranoica — non sarò tentato di ammettere che la realtà non è ostile; farò obiezione. La rosa teorica, questa soluzione sublime a una ferita teorica, in questa costruzione di pensiero per cui la realtà sarebbe ostile, in quanto il soggetto non inizia mai, sarebbe sempre l'Altro a iniziare, l'Altro che sa tutto, l'Altro che avrebbe troverebbe riprovevole il fatto che io desideri, appunto, questa rosa teorica è la nuova causa del desiderio. Cioè l'individuo che non inizia non proverebbe desiderio. Essendo venuta meno la soddisfazione non ci sarebbe desiderio. Venuto meno l'Altro reale come partner della soddisfazione, venuta meno la soddisfazione come desiderio, occorre un altro motivo per desiderare: questo motivo sarà questo … che in assenza di legge di moto sostiene come surrogato della legge di moto, sostiene la sopravvivenza, lucidamente. Questo surrogato della legge di moto venuta meno nel pensiero paranoico, questa è la sessualità, perché il punto in cui l'altro inganna, quest'altro astratto saprebbe, il grave punto ingannevole è esattamente la sessualità. Allora — ho preparato un lucido — il comando o l'ordine «Fa' l'obiezione», assunto dall'individuo «fare obiezione», diventa «Fallobiezione». Il fallo è il termine con cui Freud ha nominato la castrazione, questo oggetto astratto, che non è né il sesso maschile, né il sesso femminile, ma che assume le sembianze di un sesso maschile, un fallo, ma è un sesso astratto, è questa l'obiezione.

GIACOMO B. CONTRI

In questo momento interpreto una voce dall'oltretomba, senza che io abbia avuto un'allucinazione. In questo momento Jacques Lacan dall'oltretomba sta dicendo «Mi ha rubato il mestiere!». Tipico di Lacan.

RAFFAELLA COLOMBO

Mi veniva così bene…

PIETRO R. CAVALLERI

Ora Elena Galeotto ci presenterà un breve testo che ci presenterà un breve testo che abbiamo scelto come significativo, per proseguire nell'illustrazione della paranoia che è il *Panopticon* di James Bentham.

ELENA GALEOTTO

JEREMY BENTHAM E IL PANOPTICON

La mia breve relazione si articola in due parti. Nella prima parte spiegherò brevemente la vita e il pensiero di Jeremy Bentham per un unico motivo, perché uno che è arrivato a pensare una struttura architettonica, come casa di ispezione, come il Panopticon non si è svegliato una mattina e ha pensato il Panopticon, ci deve essere stato un lavoro e un controlavoro per arrivare a questo.

Nella seconda parte descriverò più nei dettagli questa struttura e i vari campi di applicazione con cui è stata usata.

Bentham nacque a Londra nel 1748 e morì nel 1832. Fu filosofo, giurista, uomo politico. Compì gli studi in scuole molto aristocratiche, severe; era anche uno studente molto ribelle. E fu avviato agli studi giuridici, all'Università di Oxford e al Lincoln Inn, dove conobbe Claude-Adrien Helvétius che ebbe un'importanza fondamentale nella costituzione del suo pensiero. Si dedicò alla riforma della legislazione che si allargò in seguito a un programma politico e sociale. Si interessò dei poveri, delle scuole, era un filantropo, un filantropo cattivo, non mi ricordo bene la definizione.

Scrisse il *Panopticon* nel 1787 durante un viaggio in Russia dove si recò per trovare suo fratello che aveva una ditta, aveva il problema di come ottimizzare il lavoro degli operai, di controllarli continuamente perché producessero di più. Di lì è nata questa idea che lui attribuisce al fratello e lo sottolinea più volte nel libro.

Nello stesso anno è curioso che abbia scritto un altro testo intitolato *In difesa dell'usura*.

Bentham critica con Hume il giusnaturalismo, considerandolo un'astrazione. Per lui l'unico principio che costituisce la legge e la società è il principio dell'utile. Infatti, viene denominato come "il padre dell'utilitarismo". Diciamo che la massima dell'utilitarismo, una frase che può riassumere questo pensiero è «la massima felicità per il maggior numero di persone». Bentham critica appunto la legislazione inglese perché parte da finzioni giuridiche, dice lui, non parte da quello che è il principio dell'utile. Qui è interessante notare come il principio dell'utile, intanto, non siamo più nel regime del beneficio, ma siamo nel regime dell'utile: c'è già una separazione. Poi, l'utile individuale ha diritto di esistere solo se è utile sociale.

Sul principio dell'utile Bentham fonda anche la morale — utilitarismo etico — con il proposito di farne una scienza esatta. Questo è un altro punto fondamentale del pensiero di Bentham. Il bene, il beneficio non può derivare da un pensiero, perché non sarebbe una scienza. Deve diventare l'utile. Allora qual è il problema? Che l'utile va definito, va controllato, proprio come una scienza.

Infatti Bentham nell' *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* definisce l'utile come «sottomissione scientifica calcolata ai due grandi principi che governano la condotta degli individui e della

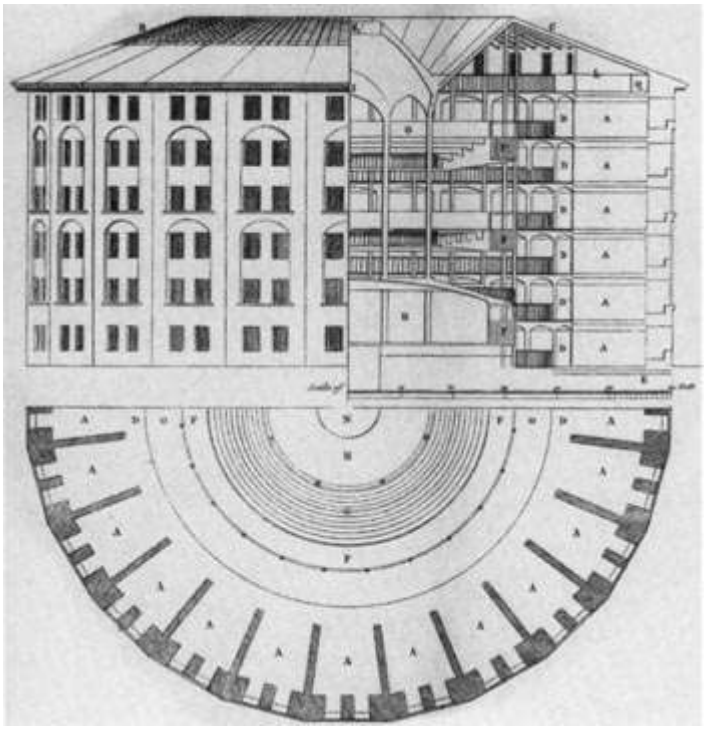
società: l'allontanamento dalle pene e la ricerca del piacere». Ha in mente la ricerca del piacere e l'allontanamento dal dolore, ma non come costituzione del pensiero individuale, ma diciamo che la coscienza arriva prima. La sua preoccupazione è che bisogna arrivare a un piacere certo, per cui fa anche tutta una tavola in cui seleziona, cataloga tutte le sensazioni umane di piacere e di dolore, a seconda dell'intensità, della durata. E il criterio generale di questa classificazione è che il diritto di avere un pensiero del genere è tale solo se è sociale. Infatti dice: «Se ogni uomo seguisse tale codice morale, tutti avrebbero la sicurezza della felicità e insieme promuoverebbero l'utile sociale». E infatti dice che la legislazione deve muoversi in questo senso.

Io mi chiedevo: come mai Bentham è arrivato alla separazione del beneficio dall'utile? Non è un pensiero originario. Quando uno ha un beneficio… Mi veniva in mente il bambino che non ha il problema dell'utile, di sapere se una cosa è buona, è utile, è giusta: gli piace.

Siccome lo scopo è il controllo, e un desiderio non si può controllare, bisogna pervertire il desiderio in bisogno; quando è diventato un bisogno allora lo si può controllare. Mi veniva in mente la famosa frase «Mangia che ti fa bene»: partendo da un desiderio trasformarlo in controllo con le conseguenze del caso.

Passo alla descrizione del *Panopticon*. Ha una struttura particolare perché sono 21 lettere indirizzate a un interlocutore anonimo. Tra l'altro è curioso perché nella prima lettera c'è «Caro ***», per cui c'è la parvenza di un interlocutore. Più avanti, nelle altre lettere sparisce, rimane sempre la seconda persona plurale, «Vi comunico…», però tra l'altro è anche scritta minuscola, non maiuscola, come se si rivolgesse a un tu cui da del voi. Sparisce man mano che si va avanti anche l'interlocutore.

Ho già detto che Bentham attribuisce l'idea al fratello, e lo ripete più volte, e scrive a questo interlocutore dicendo che ha saputo che stanno pensando di costruire una prigione in una cittadina che non viene citata, e questo progetto del fratello lui reputa che possa essere utile là dove ci sia la necessità di controllare molte persone in poco tempo, subito, con il minor dispendio di energie possibili. E infatti dice: «Poco importa lo scopo dell'edificio, sia che si tratti di punire criminali incalliti, sorvegliare i pazzi, riformare i viziosi, isolare i malati, istruire gli operai, educare gli scolari, l'importante è che un individuo che deve essere controllato lo sia il più frequentemente possibile. Siccome questo in realtà è molto difficile da attuarsi, lo scopo è che l'individuo sapendosi controllato, non avendo i mezzi per verificare il contrario, creda di esserlo continuamente».



Nella seconda lettera spiega come è fatto il Panopticon. Questo Panopticon è una struttura architettonica che non è mai stata realizzata, ma è stata presa a modello sia per carceri sia per altri scopi, compresi esperimenti pedagogici. Si tratta di una struttura circolare, ad anello. Al centro vi è una torre di controllo, tagliata da grandi finestre che si aprono verso la faccia interna dell'anello. È interessante notare come nel testo originale in inglese veniva chiamata *lodge* , che significa proprio residenza del custode, come nel caso del custode di una villa e questo mi ha fatto pensare che soggetto e funzione sono strettamente collegate: nessuno che non faccia il custode può stare nella villa del custode. E se uno non fa più il custode va da un'altra parte. Mentre in francese Foucault l'aveva tradotta con torre. Però mi sembrava più bello "residenza centrale".

La costruzione periferica, ad anello, è divisa in celle che occupano ciascuna lo spessore della costruzione. Esse hanno due finestre: una verso l'interno, corrispondente alla finestra della residenza centrale; l'altra, verso l'esterno, permette alla luce di

attraversarla da parte a parte. Basta allora mettere un sorvegliante nella residenza centrale e in ogni cella rinchiudere un pazzo, un malato, un condannato, un operaio, uno scolaro.

Questo è per dire che quando l'Altro nel rapporto è ridotto a oggetto ormai l'unico spazio, che era lo spazio del rapporto, è diventato lo spazio fisico.

Per effetto del controluce si possono cogliere dalla residenza centrale, esattamente, le silhouette dei prigionieri. Il dispositivo Panopticon permette di evidenziare, di vedere senza interruzione e di riconoscere immediatamente. Le finestre della residenza, tra l'altro, sono oscurate da delle persiane per cui mentre tutto l'anello ha questo sistema di controluce, la torre è al buio, per cui il condannato, qualsiasi mezzo usi, non riesce a sapere chi c'è lì dentro. Infatti a un certo punto nel libro dice che potrebbe a un certo punto non esserci più nessuno.

Da parte sua il condannato non sa di preciso quando è osservato, ma sa che può esserlo sempre. Di qui l'effetto principale del Panopticon: ottenere nel detenuto uno stato cosciente di visibilità che assicuri il funzionamento del potere. La perfezione di questo potere rende inutile la continuità del suo esercizio.

A questo punto mi viene in mente Freud quando nel *Disagio della civiltà* dice che la coscienza morale, il superio, è la percezione che l'Io ha di essere sorvegliato. E mi veniva anche in mente che nel rapporto, nella norma il soggetto, se fa un errore, fa un errore con la realtà. Nella patologia l'Io non fa più i conti con la realtà; fa i conti con il superio, per cui si sente disobbediente o obbediente nei confronti del superio, non nei confronti della realtà. Infatti, nel primo caso la soluzione è la correggibilità di un errore, nel secondo caso è il senso di colpa, cioè immobilità totale.

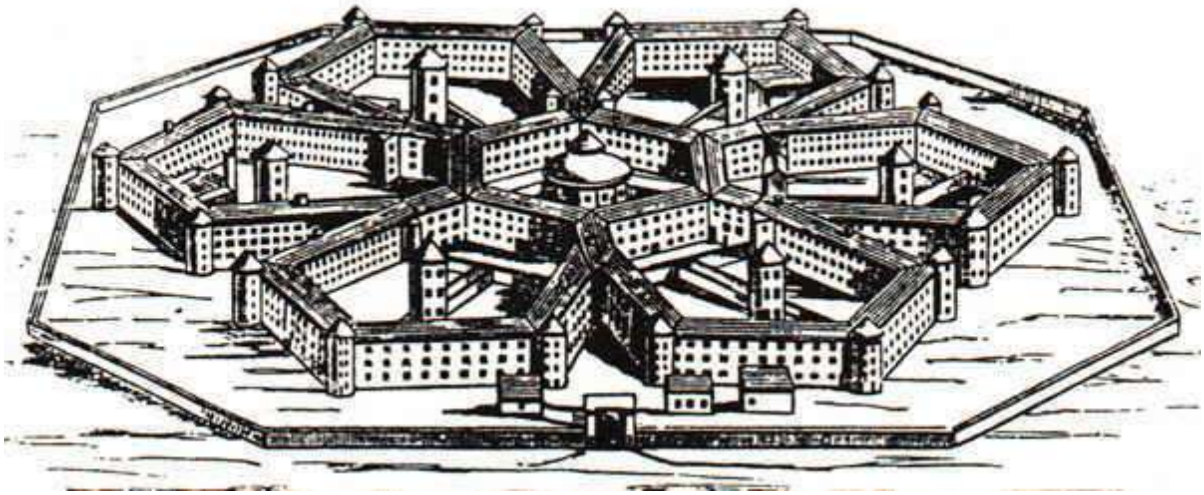
Nelle altre lettere Bentham descrive nei dettagli più precisi tutta la struttura a seconda delle varie funzioni per cui deve essere utilizzata e parla anche del lavoro di questi sorvegliati.

Un altro punto importante è questo: «Per conformarsi alle richieste dell'ispettore i prigionieri non hanno bisogno che egli glielo ordini. Essendo privati di ogni altra vista rivolgeranno naturalmente e inevitabilmente lo sguardo nella direzione conforme allo scopo — cioè la torre della residenza — in ogni istante delle occupazioni quotidiane. Non avevo detto prima che nelle celle periferiche i muri laterali sono prolungati affinché nessun prigioniero possa vedere il vicino.

Questo, per Bentham, risolve il problema della sicurezza. Tenete sempre a mente quella frase di Freud che ho detto prima, che la coscienza morale, il superio, è la percezione che l'Io ha di essere controllato. E qua ci sono sicurezza, obbedienza, sorveglianza. Lo ritiene un sistema assolutamente sicuro perché, ho pensato, a nessuno può venire un'idea. Per organizzare una rivolta bisogna avere dei contatti con degli altri e come fa uno ad avere contatti se dal momento in cui viene imprigionato viene privato di ogni altra vista se non quella della torre centrale?

Nelle ultime lettere Bentham spiega nello specifico le varie applicazioni del Panopticon. Questa (vedi immagine sotto) è la prigione di Millbank che è quella che ha ricalcato più fedelmente l'idea del Panopticon, se no è stato usato più che altro in campo educativo e per sperimentazioni pedagogiche.

Intanto Bentham quando parla dell'applicazione alle scuole è curioso perché inizia in questo modo: «Dopo aver applicato il principio di ispezione, dapprima alle prigioni e ai manicomi, agli ospedali, mi consentirà il sentimento dei genitori di applicarlo nell'ambito delle scuole?», curiosa preoccupazione. La frase dopo è: «L'ideale sarebbe poter avere un brefotrofio a disposizione».



Perché vuole applicarlo all'educazione? Quando uno decide che una cosa è utile, dipende dalla raffinatezza del suo sentire e questa è una cosa che va educata, per cui nel campo dell'educazione lui punta molto.

Lo scopo dell'utilitarista Bentham è di ottimizzare il tempo dello studio, che non è più il tempo di un lavoro ma dell'esecuzione di comandi. Infatti propone una struttura simile a quella del Panopticon nelle scuole nel senso che il maestro deve essere — dice lui — oscurato da una tenda e gli scolari devono comunque, pur essendo qualcosa che assomiglia a una classe, devono essere isolati uno dall'altro. Tra l'altro, lui, da filantropo, punta sempre sul fatto che questa è una questione di libertà, non siamo mica come ai vecchi tempi in cui c'erano le sanzioni, per cui i prigionieri venivano condannati a morte. Per carità! Senza spargimento di sangue! Infatti dice che non ci sarà più il terrore del maestro. Se non ci fosse il maestro, non ci sarebbe il terrore del maestro perché non c'è il maestro. Invece l'idea che ci sia un altro che sa tutto, che ti vede…

Infatti, negli esperimenti che hanno fatto, dicevano: voi potete fare studiare insieme ragazzi e ragazze. Che sollievo per i genitori, sapere che nei collegi possono studiare insieme ragazzi e ragazzi essendo continuamente «controllati ma soli». Quando ho letto questa frase ho pensato che questo è proprio il modo in cui si ingannano i bambini, con cui si ammalano i bambini: li si lascia soli perché ci si eclissa dal posto dell'altro che può, che risponde, che è lì per un beneficio, ma allo stesso tempo si è lì che li si controlla.

Un'altra cosa che mi aveva colpito sono gli esperimenti pedagogici, anche se si discostano un po'. Perché lui dice che può addirittura essere un campo di ricerca mai provato, raro, per la metafisica, perché tutto può essere già dato, per cui nulla costituito, ma dato come? Rinchiudono dei bambini in vari settori e li allevano dando ad alcuni di loro false informazioni, ad altri verità, per cui ad alcuni insegnano la matematica, dove 2+2 fa meno di 4; ad altri dicono che la luna è una forma di formaggio. Poi li mettono insieme per vedere le reazioni. Oppure, fanno crescere maschi e femmine separati fin dalla nascita, poi li mettono insieme a 18 anni per la prima volta e stanno lì a guardare cosa succede. Qui mi venivano in mente gli esperimenti di Skinner sui comportamenti dei topi quando spiega il comportamento dei topi e poi dice: «Infatti, i bambini…».

Alla fine di tutto questo lavoro Bentham conclude in un modo curioso perché si chiede, e sembra veramente stupito, come mai un'idea così efficace, che ha degli effetti sicuri e prevedibili, non sia mai venuta a nessun altro.

Io ho risposto che accidenti se è venuta a qualcun altro! È venuta a tutti coloro nei quali il pensiero del Padre è stato usurpato dal superio. Freud, nel *Disagio della civiltà,* dice che il superio è la nostalgia del Padre. Io, riprendendo questa frase, dico che ciò che si vive come comando, come minaccia è la nostalgia del Padre perso come rapporto. Ho pensato molto a questa frase, perché credo che sia l'unico motivo per cui il fallimento della patologia fallisce.

PIETRO R. CAVALLERI

Mentre invito Giacomo B. Contri a venire per concludere, tralasciando la mia terza parte già così ben espressa da Raffaella, mi limito a dirvi due osservazioni sul perché il *Panopticon* ci è sembrato utile per illustrare e per comprendere due punti cruciali della paranoia. Due punti, l'uno subordinato all'altro, nel senso che il secondo punto diviene più intelligibile grazie al primo. E il primo è il più evidente e cioè che il *Panopticon* rappresenta una costruzione fisica, che fungerebbe da macchina virtuale concepita in modo tale che chiunque occupasse un posto all'interno di una di quelle celle, si troverebbe, a prescindere dal proprio sentimento personale, o dalla propria inclinazione, si troverebbe messo nel posto di ciò che il paranoico sperimenta o dichiara di sperimentare, ovvero il pensiero di essere controllato a prescindere dal fatto che questo avvenga effettivamente oppure no. C'è un passo in cui anche Bentham fra la distinzione fra il *Panopticon* e l'orecchio di Dionigi, le famose *latomie* di Agrigento, che erano costruite con un'acustica tale per cui il tiranno all'esterno poteva spiare le comunicazioni che i prigionieri chiusi all'interno delle latomie si facevano. Allora le latomie sono fatte perché qualcuno possa ascoltare ciò che chi è rinchiuso si confida, non sapendo di essere ascoltato. Il *Panopticon* è fatto perché nessuno ascolti ciò che però il prigioniero potrebbe dire sapendo che qualunque cosa dicesse o facesse potrebbe essere ascoltata o vista. Questa costruzione sul piano anche di strutturazione dello spazio, rappresenta questa macchina che virtualmente potrebbe mettere un chiunque in quella posizione che il paranoico assume spontaneamente, o comunque con una decisione personale. E questo è l'aspetto più evidente della costruzione del *Panopticon*.

Questo aspetto però introduce al secondo aspetto che diviene ancora più pertinente alla paranoia e cioè che in qualche modo smaschera l'ambizione del paranoico. Il paranoico che dichiara di trovarsi nella posizione del prigioniero, in realtà è colui che lo inventa, è colui che lo concepisce e che lo mette in atto. Cioè, per esserne prigioniero occorre che prima lo abbia costruito. Il *primum movens* del paranoico non è l'esperienza dell'essere controllato, ma il *primum movens* è l'esigenza di controllare. E se l'esito è che si trova controllato, all'inizio la sua impresa è quella di controllare. Controllare che cosa? Mettersi al posto del Padre invidioso, che ha sottratto l'inizio, per risolvere l'insostenibile, per l'invidia, gratitudine al Padre, e si risolve a questa necessità di controllare, cioè di mettersi invidiosamente al posto di un Padre invidioso, spinto a questo eventualmente da un Padre a sua volta invidioso, che ha invidia dell'eredità del figlio. L'invidia conduce allo scivolamento inarrestabile di posto, non alla elisione del posto. Io credo che questa sia una distinzione fondamentale con la schizofrenia, ad esempio. Nel paranoico i due posti sono presenti, ma c'è questa riduzione e questo scivolamento dall'un posto all'altro.

Un primo modo di rispondere con l'invidia al Padre invidioso è di farne un totem, cioè un significante, quindi privarlo della facoltà di trasmettere qualche cosa per via ereditaria.

GIACOMO B. CONTRI

«CONTROLLATEMI!»

Controllatemi! Sono contento di avere detto qualche hanno fa che non avrei soverchi problemi se mi riempiste la casa di microspie uditive e visive, 24 ore su 24.

Controllatemi, per lo meno a vostre spese. C'è una condizione perché io lo possa dire pacificamente, ossia che io non abbia o non abbia più scandalo per i miei pensieri e le mie azioni. Se non ne ho più io, non sarete forse scandalizzati neppure voi. Scandalizzati vuol dire avere il bisogno di rimuovere o di rinnegare pensieri e atti. Io non penso che, diciamo il mondo in generale, o che comunque ci sia tanta gente in grado di non scandalizzarsi nel fare il Grande Fratello, questa idiozia televisiva. Al mondo non esistono quasi persone all'altezza di fare il Grande Fratello o di costruire davvero il *Panopticon*. Vorrebbe dire che avremmo un mondo di persone sane, in grado di non scandalizzarsi dei miei pensieri e dei miei atti.

Mi è venuto da dire così.

Nel settecento, l'ottocento, il novecento — almeno questi tre secoli — si è perso molto tempo e si è dato un grande contributo a farci perdere il posto — come diceva Raffaella Colombo l'altra volta — il posto di soggetto, il posto di Chi, il posto di iniziante per il semplice fatto di avere continuato a parlare di Dio, se esiste o non esiste, etc. In questo tempo — e oggi siamo agli ultimi atti, all'ultimo passo, al finale di partita di questo processo — intanto che si parlava di Dio veniva sottratto Chi. Enfatizzando Dio — diventato significante senza significato, né senso, o il Padre, che è lo stesso — era Chi, in quanto è, a essere tolto.

Questo avvicinamento di Chi e di Dio merita la più grande attenzione. In fondo, che differenza fa? Non sto divinizzando [Chi]: niente di questo genere. Ma per la semplice ragione… spendo con parsimonia — ci sono parole ci sono da usare una volta nella vita, forse due, tre come numero perfetto — la parola »mistero». Dio se esiste sarà anche un mistero o sarà soggetto cui un concetto, spero nitido — altrimenti si getti via — di mistero si applichi. Ma scusate: Chi è come Dio. Da dove viene? Non me ne occupo minimamente; è una questione che è prima per me di qualsiasi interesse. Io so che Chi è, senza bisogno di prove dell'esistenza di Chi, come è stato fatto con Dio. Posso e possiamo asserire che Chi è. Chi volesse elucubrare su origine, fonte, creazione, scintilla divina… Non ha per me il minimo interesse. Io so che Chi è, come asserzione non meno rilevante di «Dio è». Non meno rilevante.

Ecco perché non è a caso che si è andato avanti per tre secoli — non che prima le cose andassero benissimo — a discutere di Dio e con operazione — e penso a quante volte Glauco Genga ci ha parlato di queste cose — da prestigiatore, perché il prestigiatore ha fra i propri stratagemmi quello di compiere atti che richiamano l'attenzione, perché nel momento in cui l'attenzione del pubblico è richiamata su certi atti, ne compie altri.

Ebbene, per tre secoli almeno, mentre si compiva l'atto di parlare di Dio, in tutte le salse, dall'altra parte si faceva scomparire Chi. Un bel giorno c'è voluto uno, che era Freud, a cominciare a fare un po' di ordine in tutto questo oscurantismo, ossia oscurità e occultismo, «la nera marea dell'occultismo», frase che Maria Delia Contri mi ricordava.

La frase del serpente delle origini, «sarete come Dio», vuole dire che sarete paranoici. Perché il Dio che funziona da albero del bene e del male, cioè come una teoria, è un paranoico. Il bravo serpente, il bravo diavolo è blasfemo: sta dando del paranoico a Dio. E i teologi hanno avvalorato naturalmente, anziché accorgersi che il diavolo sta dando del paranoico a Dio, e dicendo ai due «Sarete paranoici come Lui», funzionerete anche voi come una teoria. Basaglia ha sì fatto bene a chiudere i manicomi — punto su cui non farei alcuna nuova battaglia: ha fatto bene a chiudere i manicomi —; la cosa interessante è che erano d'accordo tutti per tutto l'arco costituzionale, dall'estrema destra all'estrema sinistra, viva Basaglia! Un unanimismo di questo genere non si è visto neanche, anzi molto specialmente, quando i Savoia con referendum popolare sono stati espunti. E non parlo dei Savoia a caso. Il paranoico è come i Savoia. Il paranoico è come i Savoia perché è stato sloggiato dal suo posto, per altro sovrano. I Savoia se lo meritavano, ma è impossibile analogare i Savoia a i Windsor. Quelli non fanno ridere, questi sì.
Ma il paranoico si trova nella posizione dei Savoia, almeno dopo, ossia dell'essere stato sloggiato dal legittimo posto, peraltro sovrano, e per essere stato collocato in un altro posto. Il paranoico fa l'Altro. Bisogna prendere questa espressione alla lettera: non fa altro che fare l'Altro. Dal posto dell'Altro. Se lo deve letteralmente inventare: i due laggiù non stanno affatto parlando di me, ma me li devo inventare in quanto Altri. Ossia, faccio una teoria. Ho costruito una teoria. Poi il paranoico è sempre lì a fare il verificazionista: sarà vero o non sarà vero? Poi è pieno di dubbi il paranoico. Dopo tutto è un ossessivo, non è così sicuro che quei due stanno parlando di quello. E cercherà le verifiche.

Avevo iniziato da Basaglia e non si è capito perché l'ho fatto. Perché, d'accordo la chiusura dei manicomi, ma per tutto il resto Basaglia ha sbagliato più di tutti, perché non voleva neanche saperne di un celebre detto, ossia che non tutti i matti sono in manicomio, ossia non ha mai voluto saperne nulla della psicopatologia. Tutta l'opera di Basaglia è il manifesto dell'ignoranza sulla psicopatologia: io l'ho detto prima in forma popolare: non voleva sapere che non tutti i matti sono in manicomio, e tantomeno voleva saperne che prima della paranoia clinica esiste una paranoia in quanto l'alternativa, l'ostilità e l'obiezione al pensiero di natura. Sempre e comunque come teoria. E la nitida esposizione di Pietro R. Cavalleri ci ha fatto toccare quasi con mano il continuo e coerente, in apparenza, lavoro teorico che il soggetto fa. In tutte queste specie di deliri si tratta di attività teorica.

Altra occasione per sottolineare che il pensiero di natura non è una teoria.

Il prefisso *para-*, anche sorvolando sul greco, è un prefisso che si chiarisce nella sua opposizione o comunque distinzione da *orto-*. Chiunque abbia fatto un po' di studi minimi di chimica ha presente l'anello esagonale del benzene e sa che c'è la posizione *orto-*, *meta-*, *para-*. Vuol solo dire che un certo radicale può stare in posizione orto-, in posizione meta-, in posizione para-; la posizione para-noica è quella del soggetto che si è spostato nel posto dell'Altro, l'Altro essendo, per così dire, sempre alle spalle. Colui che lo ha sloggiato. Ma il paranoico saprà fare ogni teoria, ad eccezione del ricordo, senza bisogno di teoria, di essere stato sloggiato. È un Savoia che ha dimenticato o non vuole sapere — ambedue le possibilità — che c'è stato un referendum che li ha mandati in esilio.

Ed è la paranoia, la pura attività teorica — io propongo questa definizione come la definizione della paranoia — il passare il tempo in pura attività teorica. Un'attività teorica che si pone in alternativa non alla pratica, non alla concretezza, ma al pensiero. Fra orto- e para-, l'alternativa è fra pensiero e teoria. Ecco perché gli appelli alla concretezza sono sempre molto sospetti. Il corretto appello all'uomo è l'appello al pensiero.

Per di più, non dovrebbero interessarci neanche più di tanto i paranoici clinici. A parte il fatto che sono duri come il ferro: ho visto guarire di tutto, ma non ho mai visto guarire un paranoico, mai. Nella mia di esperienza, mai. Il paranoico nel senso diffusissimo in tutto il mondo, sa guarire, perché sa ricollocarsi nella posizione della nevrosi, ma il paranoico di cui di parla, no. Non ho mai visto guarire un paranoico. Ho persino visto guarire delle isterie, cosa di cui Lacan dubitava, ma paranoie mai.

Non si tratta tanto di occuparci di paranoici, ma di osservare che ai paranoici si applica qualcosa che ho letto in un fumetto. C'era un fumetto, alcuni anni fa, in cui si vedevano i tradizionali personaggi dell'orrore, il licantropo, il vampiro, la creatura di Frankenstein, che sono in un angolino, tutti tremanti di paura, perché hanno tutti intorno una serie di mostri tecnologici. Era abbastanza bella come scena: spazzata via la letteratura dell'orrore.

Il paranoico non è nel Panopticon: lui si fa Panopticon. Peraltro siamo in un mondo in cui non tanto si propone il controllo, quanto si propone l'autocontrollo. Si chiama anche formazione, apprendere ad apprendere, etc. È detto con altre parole, ma… Fatevi tutti Panopticon: fatevi tutti miserabili. Entrate tutti nell'ordine dell'insoddisfazione di principio; tu fallobiezione, vivi di obiezione. È diventato il comandamento: è questo un comando, non come i comandamenti. Un altro modo per esplicitare perché si sono scelti i dieci comandamenti, poi ridotti a otto; i dieci comandamenti sono una delle tracce più antiche di cui disponiamo del pensiero di natura. Esaminandoli uno per uno, si ritrova che sono frutti, derivati in forme di tracce dal pensiero di natura stessa.

Non ammazzare. Perché non ammazzare? Si consulti il pensiero di natura. Si avrà una risposta al fatto che non c'è un Dio incomprensibile che ci dice di fare i buoni, e non ammazzare. È una conseguenza del pensiero di natura. Così come — mi è piaciuta molto la frase di Freud che Raffaella Colombo ci ha proposto: «I paranoici amano il proprio delirio come se stessi». Mi è venuto in mente in modo ovvio, facile, il detto evangelico «Ama il prossimo tuo come te stesso». Non «Ama il prossimo tuo»: questo lo fa l'ossessivo. La cosiddetta oblatività. Se la frase non è presa completa è soltanto una frase patologica. «Ama il prossimo tuo»: no, non è «ama il prossimo tuo». È «Ama il prossimo tuo come te stesso». Il pensiero di natura altro non è che l'illustrazione dell'«ama il prossimo tuo come te stesso»; è quasi scritto lì. Soltanto che certe esplicitazioni mi viene da farle solo ogni tanto. Ma è quello lì.

Cosa vuol dire «Ama il proprio delirio come se stesso»? È incollato come una zecca alla pelle di un cane alla propria teoria. Aderisce come la colla alla teoria. A quella teoria che… . E allora sarà un teorico puro. È per questo che non guarisce. E all'occorrenza è un teologo puro. Bravo Lacan quando scrisse quella frase: «Fa teoria», nell'articolo «La scienza e la verità»: «Teoria: ma non è forse il luogo della teologia?».

L'altra volta ho illustrato, pigliandola dalla parte della storia antica della filosofia, la opposizione fra *orto-*, ma meglio dire *-dossia*, che vuol dire asserzione — «Chi è» è un'asserzione: ecco l'ortodossia, l'ortodossia del soggetto; finalmente c'è un'ortodossia che non è più anzitutto quella della chiesa, del partito… è l'ortodossia del soggetto universale, ma del soggetto. E questo è il pensiero di natura. Chi è e la paranoia antica è «l'essere è». Io non ho più compassione riguardo questo. Le cose le dico così e ritengo vadano dette così. Per parlare di paranoia bisogna pensare anche all'asserzione che l'essere è in opposizione a Chi è. È già nell'esilio, dall'esilio. Etc. Per esempio, il paranoico fa l'Altro, in mancanza d'Altro. Alla lettera. In mancanza d'Altro, ma anche nella dimenticanza che è stato un Altro a sloggiarlo dal suo posto.

Finisco solo con questa aggiunta, perché mai e poi mai noi stiamo descrivendo una causalità, del tipo causa-effetto: poiché i miei genitori, allora… Non è vero. Se i miei genitori o chi per essi, i miei allevatori del ranch in cui sono nato, la fauna dove sono nato, può anche essere stata la fauna più patogena che si possa concepire, non basta a fare di me un malato. Quante volte abbiamo insistito su questo: occorre il solido sostegno della cultura. Ad esempio, assieme alla madre del «Mangia che ti fa bene», ci vuole il pediatra, ossia un rappresentante della cultura medica-scientifica, che avvalora. Occorre una cultura che avvalori il ciò che accade lì, l'atto patogeno del singolo. E difatti una cura degna di questo nome conduce al doppio ramo, ambedue i termini della coppia patogena, che sono i propri altri patogeni ma anche a cogliere la cultura patogena stessa.

Nell'analisi lo si vede benissimo. Ho cominciato a pensare da un po' di tempo che dopotutto non c'è bisogno di farne tante di cure analitiche e soprattutto è bene avere in mente che certo si tratta di curare, di

provare a curare qualcuno, ma se questo qualcuno sarà un curato sarà uno di coloro che vivrebbero benissimo anche nel *Panopticon*, ossia uno intorno a cui nessuno costruirà mai un Panopticon, perché gli costa troppo e perché chi lo costruisce non avrebbe il fegato di guardarci dentro. Vorrebbe costituirmi come l'uomo invisibile e infatti non riuscirebbero a vedermi, pur essendo io perfettamente sensibile. Chi mi guardasse dal buco della serratura, esattamente come da adulti che se anche abbiamo guardato nel buco della serratura e abbiamo guardato cosa facevano papà e mamma, poi dopo l'abbiamo dimenticato, ossia papà e la mamma sono diventati invisibili, ecco, anche se mi aveste guardato nel Panopticon mi rimuoverete.

A volte mi sono chiesto se l'invisibilità di Dio non abbia questo carattere. Comunque, Dio a parte, esiste una certa invisibilità di Chi. Dopotutto non è un male.

© Studium Cartello – 2007
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright